

Forza e ironia dei Millennial

I loro cartelli: «Mi state scaldando le birre», «Ci avete rotto i polmoni», «Rivogliamo la neve», e «Domani è troppo tardi»

di **Chiara Sandrucci**

La forza e il cuore del corteo dei Fridays sta nei suoi cartelli. Fatti a mano, molti in inglese ispirati al movimento internazionale. Una comunicazione sfrontata, diretta, ironica, trasgressiva, tenera, senza filtri. È il riscaldamento globale declinato in chiave Millennial, generazione iper connessa, che quando vuole sa essere iper creativa. C'è chi si lamenta perché «mi state scaldando le birre» o «rivogliamo la neve», chi fa notare «Co2 palle così», chi chiede «più baci e bici». Si sono viste due ragazze svedesi in topless sul tetto di un'auto in via Po, così come una futura mamma con il pancione scoperto con su scritto «per il nostro futuro» in pennarello rosso. Le rivendicazioni, in sé, sono serissime. In gioco c'è il futuro della prima generazione a sperimentare la crisi climatica e l'ultima che può fare qualcosa. Serie come il viso di Greta Thunberg quando ha parlato all'Onu. La sua domanda «come osate?» rivolta agli adulti, ieri si leggeva sul

cartello portato sulla schiena da una bimba di pochi anni. C'è anche severità. «Ci avete rotto i polmoni», «siete rimasti senza scuse e noi siamo rimasti senza tempo», «there is not a planet B», «non abbiamo tempo, domani è troppo tardi». Ma è la freschezza a dominare, non c'è rassegnazione. In corteo ci sono tantissimi ragazzi che non hanno mai partecipato ai presidi organizzati dai Fridays ogni venerdì in piazza Castello. Ma seguono sui social tutte le loro attività. E hanno già cambiato abitudini per non danneggiare troppo il pianeta. «Uso dischetti leva trucco lavabili, lo spazzolino da denti in bambù, voglio passare allo shampoo in saponetta — elenca Martina, universitaria 20 anni —. Nel mio piccolo cerco di fare tutto il possibile». Il mappamondo di plastica vola, la musica suona. Poco prima di mezzogiorno, in via Po, il corteo è bloccato da un funerale alla chiesa Santissima Annunziata. Esce la bara, la musica si abbassa e il carro funebre se ne va. Non è ancora il funerale del loro futuro. Citando una canzone, «belli e allegri i ragazzi dell'Apocalisse, in piedi sul mondo che crolla e forse finisce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della Sera **Sabato 28 Settembre 2019**

5
TO

Il f
pai
atti

Pernigotti: una quota ai lavoratori Embraco si cercano nuovi capitali

Primo colpo di scena. Venerdì sera. Un messaggio di posta certificata. La proprietà turca della Pernigotti annuncia alla cooperativa Spes che non firmerà il contratto di cessione del ramo di attività per la produzione di torrone e cioccolatini. La «doccia fredda», come la definisce il presidente di Spes Antonio Di Donna, «è arrivata dopo settimane di intense trattative che erano ormai arrivate alla fase finale. Diciamo che mancavano solo le firme». Del resto l'accordo avrebbe dovuto essere concluso entro il 30 settembre, lunedì. A far saltare tutto, in realtà, sarebbe stata la divergenza tra i turchi e la società Emendatori che avrebbe do-

vuto rilevare la produzione di gelato dello stabilimento di Novi Ligure. Ora tornano a rischio le prospettive dei 150 dipendenti dello stabilimento. L'incontro al ministero per trovare una soluzione ad una situazione diventata improvvisamente difficile è fissato per mercoledì a Roma, alla sede del Ministero per lo sviluppo economico. Secondo colpo di scena. Ieri l'assessore regionale al lavoro Elena Chiorino contatta la Spes. Insieme al presidente Cirio lancia l'idea di un sistema di «Workers buy-out». Grazie alla legge marcora i dipendenti della fabbrica di Novi Ligure potranno associarsi in cooperativa e rilevare una quota della so-

La Regione propone
la nascita di una società
di operai e impiegati
per sostituire
la Emendatori
Il 2 ottobre
incontro al Mise
per l'azienda dolciaria

cietà che rileverà la fabbrica. Spes è d'accordo. Si attendono sviluppi nelle prossime ore. Mercoledì a Roma la scelta decisiva.

Il giorno dopo, nella stessa stanza del ministero, arriveranno le delegazioni dei dipendenti della Embraco, l'altra azienda piemontese che rischia in queste ore di non veder ripartire la produzione. Qui il piano di rilancio prevede l'intervento del gruppo Ventures che dovrebbe garantire una produzione diversificata, dai robot alle biciclette. Ma dopo molti mesi dei 417 operai ne sono rientrati al lavoro meno della metà. Non mancano le commesse quanto i capitali indispensabili per far ripartire la pro-

duzione. La Regione Piemonte si è attivata per cercare l'appoggio degli istituti bancari. Bisogna fare in fretta. Perché se ne è già andata metà delle ore di cassa integrazione a disposizione per favorire il rilancio industriale della fabbrica e la formazione professionale dei dipendenti. Il piano di rientro in produzione sta però andando a rilento e non sta rispettando i tempi previsti dagli accordi.

In pochi giorni sono tornate in discussione le prospettive di quasi 600 lavoratori piemontesi e delle loro famiglie. Ora sembra tutto da rifare. Con qualche spiraglio di soluzione - p.g.

Salesiani in missione

Al Valdocco di Torino frammenti di mondi che stanno sparendo

24 L'ASTAMPA DOMENICA 29 SETTEMBRE 2019

LODOVICO POLETTI

TORINO

I nuovi missionari indossano jeans e t-shirt, hanno il cellulare in tasca e parlano due, tre o quattro lingue. Sono cattolici, certo, ma non vanno in giro per il mondo a fare proselitismo. Nel nome di don Bosco, si occupano prima di tutto dell'uomo, di educazione e di crescita. E per dirla con le parole di chi li guida, Giampietro Pettenon: «Questa è la nostra vocazione».

Ecco qui l'universo salesiano che si occupa di missioni. Non è un mondo che sta sparendo, come sostiene qualcuno commettendo un errore colossale. Non lo è perché i numeri dei missionari salesiani oggi attivi (14 mila e 800) e la presenza in 132 Paesi, raccontano una storia dai contorni

differenti. Ci sono luoghi dove gli eredi don Bosco ci sono da più di 150 anni. E altri dove sono appena sbarcati, sfidando convenzioni sociali, guerre, ostilità. L'ultimo è arrivato nel settembre di un anno fa è il Gambia, Africa occidentale, un posto con due milioni di abitanti al 90 per cento di religione islamica. Sono arrivati in quattro e provengono da 4 continenti: Polonia, Nigeria, Perù e India. Gestiscono una parrocchia e una scuola che poi è questa la vera forza dei salesiani.

Certo i tempi sono diversi da quelli don Alberto Maria de Agostini, missionario in Patagonia e Terra del Fuoco. Era la metà del primo decennio del '900. E lui fu l'ultimo ad incontrare - e a vivere - con gli indigeni di quelle terre. Cartografo, antropologo ma

prima di tutto salesiano, documentò quei luoghi. Oggi rimane la memoria: ore e ore di filmati in bianco e nero che raccontano la quotidianità di popolazioni ormai estinte. Rimangono gli oggetti che portò in Italia: un paio di scarpe realizzate con pelli di animali, un pipa in pietra. Un paio di orecchini. Oggetti tutti classificati, con schede descrittive che si trovano in parte a Colle don Bosco. E da qualche giorno anche nella casa madre dei salesiani, a Valdocco, accanto alla basilica di Maria Ausiliatrice. Una decina di teche.

È un viaggio nel tempo delle missioni. In ogni angolo del pianeta, dalla Patagonia e Terra del Fuoco di don De Agostini, all'Africa. Dalla Cina all'India. Un modo di salvare la memoria e raccontare i

sud del mondo. Una carrellata rapida che aiuta a capire il valore dell'essere missionario. «Oggi più nessuno porta in Italia oggetti di quei luoghi. Oggi si salva in loco la memoria delle popolazioni con le quali si lavora» puntualizza ancora Pettenon, presidente delle missioni Don Bosco.

Certo, i tempi sono cambiati. Ma la memoria di ciò che è stato, resta. E in questo piccolo museo, curato dall'etnologa Elisabetta Gatto, c'è davvero di tutto. Ci sono gli oggetti portò in patria dal Venezuela con gli Yanomami don Cocco, immortalato con la barba bianca in mezzo agli indigeni. Ci sono le collane fatte con i coleotteri e gli ornamenti da braccio con capelli umani e

La cerimonia di invio dei sacerdoti nelle nuove terre ha compiuto 150 anni

piume raccolti da don Luigi Bolla agli inizi del '900 in Ecuador. E poi ci sono oggetti di Cina e India, ci sono le maschere Africane (specialmente del Congo) e molto altro.

Ma più di ogni altra cosa c'è lo spirito salesiano. Gli oggetti sono ricordi. Quel che resta è il lavoro fatto. E oggi, proprio oggi, Maria Ausiliatrice accoglie la cerimonia della nomina di altri 34 missionari. Partiranno per 34 paesi diversi, tra cui Pakistan, Guatemala, Congo. Ed è un rito che si perpetua ormai da 150 anni. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

VALDOCCO

Si inaugura oggi il museo Etnografico Don Bosco

Inaugurazione oggi pomeriggio per il Museo Etnografico Missioni Don Bosco. Il museo è situato nella palazzina a fianco della basilica di Maria Ausiliatrice e ospita utensili, arredi, abiti e ornamenti che testimoniano la presenza capillare delle missioni salesiane nel mondo. Un percorso che inizia con la Patagonia e la Terra del Fuoco, destinazioni della prima spedizione nel 1875. Si prosegue poi con Ecuador, Venezuela, Brasile e India. Spazio anche a Cina, Giappone e Oceania. Infine, due vetrine sono dedicate all'Africa. E il visitatore può anche esplorare, su un monitor, alcune realtà delle presenze salesiane nei cinque continenti, attraverso video e fotografie. Appuntamento alle 14, con la benedizione di don Ángel Fernández Artime, rettore maggiore dei salesiani, e con la partecipazione di 17 ispettori da tutto il mondo più 13 missionari. Presente anche il presidente di Missioni Don Bosco, Giampietro Pettenon.

[n.d.]

K
C
M

Torino offre casa e serenità a una madre siriana con nove figli

La famiglia è arrivata grazie a un corridoio umanitario e 150 volontari dell'Unità pastorale 9
«Due anni fa ci eravamo impegnati con un altro nucleo che ora sta diventando autonomo»

MARIA TERESA MARTINENGO

Si erano tassati in centocinquanta in base alle possibilità - chi dieci euro e chi centinaia - per permettere a una numerosa famiglia siriana, da anni in un campo profughi del Libano, di arrivare a Torino grazie a un corridoio umanitario promosso dalla Comunità di Sant'Egidio, dalla Federazione delle Chiese Evangeliche e dalla Tavola Valdese. Capitava due anni fa. La famiglia era stata accolta a Rivalta, dove ha messo radici, ed ora il pa-

dre e i due figli maggiori stanno acquisendo autonomia, mentre i sette più piccoli vanno a scuola. Ora questo piccolo grande miracolo di impegno per aiutare una famiglia in fuga dalla guerra, i volontari delle parrocchie Sant'Alfonso, Regina delle Missioni, Sant'Anna, Trasfigurazione, San Donato e Gesù Nazareno, Stimate (Unità pastorale 9) lo hanno ripetuto: mercoledì sera sono arrivati a Torino mamma Maryam Al Shaaban con sette dei suoi nove figli, dai 5 anni ai 20 di Ibrahim, l'unico maggiorenne. Altri due figli, un ragazzo e una ragazza erano arrivati con precedenti missioni. Il padre è ancora bloccato in Libano in attesa dei documenti.

La famiglia ha avuto il via libera dalle autorità all'improvviso. «Per questa ragione non

abbiamo potuto accoglierli subito nell'appartamento che la nostra famiglia ha messo loro a disposizione in borgo San Paolo. Trascorreranno i primi giorni in un residence, ma è

questione di poco: lo stiamo attrezzando con tutto ciò che serve», racconta Giorgio Bausardo, che con Tommaso Panero coordina il progetto e che è andato a prendere il

CRONACA DI TORINO

gruppo all'aeroporto di Fiumicino con un piccolo pullman. «Ci siamo messi in gioco come famiglia, con le nostre tre figlie tra i 16 e i 26 anni. Abbiamo partecipato anche alla pri-

ma accoglienza, conosciamo bene i ragazzi, i genitori. Il procedere di quell'ottima esperienza ha dato a tutti il coraggio di ripeterla. In una operazione come questa l'aspetto fondamentale è creare relazioni. I bambini e i ragazzi di Rivalta sono spesso ospiti - lo sono stati al mare o in montagna durante le vacanze estive -, delle famiglie che partecipano al progetto. E così sarà anche in questo caso». Da lunedì, divisi in piccoli gruppi operativi, i volontari si occuperanno di inserire i bambini nelle scuole, di trovare i corsi di italiano per i più grandi, dei permessi di soggiorno, della salute e delle vaccinazioni. E siccome il marito di Maryam è il fratello di Ali Al Abdallah, il padre della prima famiglia sostenuta dai volontari, saranno anche gli stessi parenti ad aiutare piccoli e grandi ad inserirsi e ad orientarsi nella vita quotidiana a Torino.

«Finora - ricorda Panero - con i corridoi umanitari sono arrivati in Italia 2700 persone in due anni dai campi profughi. Operazioni possibili solo se qui c'è disponibilità reale. Nel nostro caso, un 30% dei volontari ha detto subito di poter offrire denaro ma non tempo, altri invece hanno partecipato a patto di essere coinvolti. E tutto ha funzionato». —

"Abito", con annessa sartoria popolare, è in via Santa Maria 6/i
Chi riceve deve restituire tempo o competenze

La San Vincenzo cambia Ora chi ha bisogno sceglie gli abiti in negozio

LA STORIA

La San Vincenzo, la più antica organizzazione caritativa, cambia modo di operare. Si potrebbe dire, cambia vestito, dal momento che rinnova completamente modalità e stile di distribuzione dell'abbigliamento alle persone in difficoltà, 700 ogni anno. Ad «Abito Social Factory», in via Santa Maria 6/i, pieno centro (accanto allo Specchio Point di Specchio dei tempi), in un negozio moderno e accogliente, le persone potranno scegliere con calma i capi e gli accessori di cui hanno bisogno.

«Abito» ha per logo un attaccapanni stilizzato che suggerisce circolarità e un sottotitolo che spiega filosofia e obiettivi:



L'interno di Abito Social Factory

«Progetto di scambio e inclusione». «Vogliamo dare maggiore dignità alle persone – spiegano i giovani coordinatori Giorgio Ceste e Guido Bagnoli -, partendo dall'idea che tutti

i cittadini possono essere parte attiva della comunità. A chi verrà qui chiederemo un po' di tempo e le proprie competenze a favore del progetto o di altre realtà solidali con cui lavo-

riamo in rete». L'associazione San Vincenzo de Paoli ha partecipato a un bando del Comune: Abito – che viene presentato in questo weekend con Abito Open Days – per ridurre al minimo gli sprechi utilizzerà i capi non distribuiti come materia prima all'interno di una sartoria popolare allestita negli spazi di via Santa Maria. La sartoria potrà riparare, rivisitare e confezionare capi di moda sostenibile, offrendo opportunità di inclusione e formazione ai beneficiari del servizio e ai cittadini interessati. E per il futuro ci sono già idee per piccole produzioni di accessori e abiti «one size» con i tessuti recuperati. Non solo. Capi e accessori non richiesti dai beneficiari, ma dai quali si può ricavare qualche risorsa per l'attività, saranno proposti al pubblico in Second Hand Market.

«La storica distribuzione in via Sant'Antonio da Padova non era più attuale, bisognava andare oltre le dinamiche assistenzialistiche. Lo spazio era poco – ricorda Bagnoli -, le persone non potevano provare, avevano quindici minuti per scegliere ciò che veniva portato loro dai volontari. Ora, dopo un colloquio iniziale per conoscerli, ai beneficiari verrà data una tessera a punti: ogni vestito o accessorio ha un punteggio e la tessera sarà ricaricata ogni tre mesi. I criteri per averla sono l'Isce, la segnala-

zione della San Vincenzo o di altre realtà che si occupano di senza dimora, richiedenti asilo, minori». Chi si presenta alla porta verrà accolto senza rigidità, ma così si eviteranno anche abusi. «La Squadra Giovani della Croce Verde, che collabora con noi, ha etichettato ed etichetterà i capi, divisi in 250 tipologie per adulti e bambini con l'obiettivo di essere sempre più utili», aggiunge Ceste.

E a proposito di utilità: chi dona è invitato a consegnare vestiario di stagione, scarpe in buono stato, l'intimo deve essere nuovo e sono preziose le donazioni di aziende e negozi. «Presto - dicono gli organizzatori - organizzeremo anche il ritiro presso aziende con cargo bike, sempre con l'obiettivo di una filiera sociale a Km 0 che garantisca eticità, qualità e sostenibilità ambientale».

Per il debutto, alle 11, incontro sulla moda etica con Sara Cavagnero (rén collective) e dalle 10 alle 22 Second hand market (con una donazione si possono portare a casa vestiti vintage e seconda mano). Domani, ore 17,30-19,30 Abito swap party (scambia i vestiti, su prenotazione info@progettoabito.org) e 15-19,30 Second hand market. Gli orari di raccolta: lunedì e martedì ore 15-18, mercoledì e giovedì ore 10-13. Gli orari di distribuzione: martedì 10-13, mercoledì e sabato 15-18. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Enzo Bianchi e la notte, fonte di nuova umanità

EUGENIO GIANNETTA
Torino

Quante sono le notti possibili? A che ora inizia la notte? Ma soprattutto: «A che punto è la notte?». Ha preso avvio da queste domande la lezione tenuta ieri da Enzo Bianchi, fondatore della comunità monastica di Bose, nell'ambito della XV edizione di Torino Spiritualità, che quest'anno ha come tema la notte, e proseguirà fino al 29 settembre. La lezione di Bianchi comincia da delle domande, perché «la sentinella a cui viene posta la domanda "a che punto è la notte?" in quel capitolo di Isaia, risponde "viene la mattina, e viene anche la notte. Se volete interrogare, interrogate pure; tornate un'altra volta". La sentinella assicura che la notte viene e verrà, perché la notte non può es-

sere respinta, essa viene, ma occorre accendere anche la speranza del mattino che verrà, e fare domande».

La lezione di Bianchi, intitolata *Tra tenebra e alba: attesa e speranza*, racconta uno spazio, quello in cui nel buio della notte si impara a discernere per affrontare il buio e infrangere la tenebra: «L'umanità può ricadere nel caos a causa dell'ingiustizia, a causa del disconoscimento della vita dell'altro, a causa dell'odio. Un odio inoculato tra etnie diverse e religioni diverse, che ancora oggi fa paura. Siamo tentati di cattiveria e rancore, che diventano cattiveria e rancore nel respiro della gente, autorizzati da quanti ci dovrebbero governare e lavorare per la pace sociale e non per la divisione, non per la contrapposizione, non per l'esclusione di alcuni, con il pretesto che noi veniamo prima. Tutto ciò ci porta verso

la notte delle notti. Allora chiedo un'insurrezione non violenta delle nostre coscienze, e una nuova resistenza, affinché la notte delle notti non ci sorprenda e finisca per devastare la nostra convivenza in Europa».

In questo percorso di umanizzazione sempre più urgente per la nostra società, il tema della notte non è solo letterario, o simbolico, ma parla al cuore di ciascuno di noi: «Ciascuno di noi viene dalla notte. La nostra vita inizia nella notte del grembo materno, dove il nostro essere si sviluppa, fino a quando veniamo alla luce».

Sono tante le notti di cui parla Bianchi: «Occorre parlare di notti al plurale, perché ognuno ha la sua notte e va verso la sua luce. Vi è una notte di amore, la notte che sta al cuore di tutta la *Bibbia*, il *Cantico dei cantici*, un poema notturno che descrive i due amanti che si

cercano e invocano la presenza l'uno dell'altro», ma c'è anche una notte di solitudine, che può spaventare: «Si ha paura del silenzio, della solitudine, ma la solitudine notturna permette di collocarci alla radice della nostra condizione umana, perché ciascuno di noi morirà solo. La solitudine ci accompagna e può essere feconda e ci pone di fronte a domande essenziali: chi sono? Da dove vengo? Dove vado? Chi sono gli altri per me?».

È in questo incontro con noi stessi che si accende la speranza, si combattono i tempi bui, facendo sì che la notte diventi una «metafora anche a livello sociale e collettivo», e che da essa si possa reagire alla notte delle notti, per tornare alla luce «con una visione su noi per ascoltare e operare un discernimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Borgaretto, periferia sud di Torino, l'ampliamento del cimitero ha isolato alcuni loculi. La rabbia dei cittadini: "Assurdo" Il 79enne Bruno Masia protesta sotto il municipio: "La tomba di Mafalda è inaccessibile, i lavori vanno avanti da otto anni"

“Non mi lasciano portare i fiori a mia moglie morta due anni fa”

LA STORIA

MASSIMILIANO PEGGIO
MASSIMILIANO RAMBALDI

«**A**i vivi si devono dei riguardi, ai morti si deve soltanto la verità». Senza scomodare Voltaire, a Borgaretto, informe agglomerato di case e palazzi alla periferia sud di Torino, gli abitanti vorrebbero solamente portare dei fiori sulle tombe dei defunti e accarezzare il marmo che separa la vita dalla morte.

Così, almeno, vorrebbe fare il signor Bruno Masia, 79 anni, che dal 2017 è vedovo, e ogni volta che va al cimitero per arginare il suo dolore, deve fare i conti con un'architettura rivoluzionaria del caro estinto che ha cancellato i loculi tradizionali per far posto alle tombe «condominiali» in fossa, sepolcri di cemento interrati come bunker e inaccessibili a familiari. Sua moglie Mafalda è stata sepolta lì, in una di quelle fosse. E le carezze che lui vorrebbe illudersi di donarle, sfiorando il marmo, deve riservarle a una piccola lapide collocata in superficie, allineata sul bordo della tomba comune, accanto a quelle degli altri «inquilini» eterni. Stanco di quel distacco, ha annunciato di voler dichiarare guerra al Comune e protestare sotto il municipio proclamando lo sciopero del defunto. «Voglio toccare la tomba di mia moglie» dice.



I guai architettonici del cimitero di Borgaretto, frazione del Comune di Beinasco, città di cintura cresciuta sull'onda del fervore industriale torinese, non sono recenti. Risalgono al 2007, quando l'amministrazione comunale di allora, per far fronte all'allargamento del cimitero, diventato troppo piccolo per la popolazione residente, pianificò un progetto innovativo. Decise di

sostituire i loculi elevati, quelli a più piani, con fosse interrate. A lavori ultimati scoppiarono le lamentele, quando i cittadini si ritrovarono alle prese

**La denuncia:
“Dobbiamo pregare di fronte a una lapide appoggiata a terra”**

con quella rivoluzione cimiteriale. Nessuno poteva più accedere alle tombe. Nessuno poteva trovare conforto in quella liturgia di gesti che spesso aiuta a superare il dolore per la morte di una persona cara. Così quelle nuove tombe, più simili a «catacombe», anonime e spettrali, che limitavano la «visita sepolcrale» ad un bordo rialzato con lapidi allineate e un piccolo contenitore per i fo-

ri, divennero oggetto di rivolta. Il Comune, dopo un vano tentativo di difendere la bontà del progetto, corse ai ripari.

Le amministrazioni successive hanno dovuto varare un piano di emergenza per placare la rabbia dei cittadini. La soluzione è stata adottata a caro prezzo: scavare un passaggio a raso, per consentire a tutti di arrivare davanti la tomba del proprio caro. Opere che, a causa dei costi non trascurabili e della complessità degli interventi, sono iniziate qualche anno fa ma non sono state ancora ultimate. Purtroppo, la signora Mafalda è stata sepolta in una di quelle tombe in attesa di adeguamento.

Il signor Bruno, stanco di quel doppio distacco, ha deciso di alzare la voce. «La zona dov'è sepolta mia moglie - dice - è quella in cui i lavori non sono ancora iniziati. Lei è mor-

ta nel 2017, ma là sotto ci sono persone sepolte dal 2011. Tutto ciò è assurdo. Io e tutti gli altri familiari ci dobbiamo accontentare di pregare e portare dei fiori di fronte una lapide appoggiata in terra, mentre i nostri cari sono al fondo di una fossa irraggiungibile». Da qui la sua idea di protestare, per chiedere di accelerare i tempi degli adeguamenti promessi. «L'ultima volta che sono stato in Comune - racconta - mi avevano detto che il problema si sarebbe risolto in primavera. Siamo in autunno e nulla è mutato».

Della questione si è interessato anche il consigliere comunale di Forza Italia, Daniel Cannati, che sostiene la battaglia del signor Bruno e degli altri cittadini: «È la condanna di quel cimitero. Pensato male e realizzato peggio». —

Imprese in crisi, la Regione lavora a un fondo per salvarle

Un fondo salva-imprese per evitare altri casi come quello della Pernigotti. Lo strumento consentirebbe alla Regione di entrare temporaneamente nelle aziende in crisi, iniettare al loro interno nuovo capitale e poi ritirarsi in buon ordine, dopo averne evitato la svendita sul mercato estero, la delocalizzazione della produzione fuori dal Piemonte. E la perdita di posti di lavoro.

La misura è allo studio degli assessori regionali alle Attività produttive e al Lavoro, Andrea Tronzano e Elena Chiorino. «È un progetto a cui stiamo lavorando, anche per individuare le fonti di finanziamento», fa sapere Tronzano, titolare anche della delega al Bilancio. L'idea è di coinvol-

Rischio da evitare

Le aziende in difficoltà possono diventare facile preda dei grandi gruppi

gere Finpiemonte, che farebbe da braccio operativo dell'amministrazione regionale, e poi le fondazioni bancarie. L'entità del fondo? «È ancora presto per dirlo, ma il suo finanziamento sarà possibile grazie al fondo europeo per lo sviluppo regionale».

Del resto si tratta di un modello già in uso in Germania, dove l'intervento pubblico — per non essere considerato aiuto di Stato — dev'essere necessariamente limitato a un periodo di tempo predefinito. Per l'assessora Chiorino si tratterà di uno strumento che consentirà al Piemonte di «evitare che le

aziende in crisi cedano alle pressioni dei colossi esteri, che spesso non si comportano secondo gli accordi, e restino in Piemonte».

Una norma salva-made in Piemonte, insomma. E soprattutto salva posti di lavoro. «Il caso Pernigotti è esemplificativo — sottolinea il titolare della delega all'Industria —. E noi vogliamo evitare altri casi analoghi». L'assessorato regionale alle Attività produttive è al lavoro anche su altri

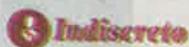
dossier: «Intendiamo rilanciare il sistema dei confidi, che sta a cuore ai piccoli imprenditori — annuncia Tronzano —. E poi, dal punto di vista dell'organizzazione interna degli uffici regionali, lavoriamo a una maggiore integrazione tra i settori che si occupano del fondo per lo sviluppo regionale e del fondo sociale europeo, per creare maggiori sinergie nelle politiche per sviluppo e lavoro».

Per la giunta del presidente

Cirio, questa sarà una settimana particolarmente intensa, rispetto ai principali dossier che riguardano l'economia piemontese. Il presidente della Regione parteciperà

Settimana calda

Autonomia e vertenze nell'agenda della giunta, si inizia oggi con Boccia



I Cavalieri del lavoro a Sella

di **Andrea Rinaldi**

Un piemontese al vertice della Federazione nazionale dei Cavalieri del lavoro. Dicono i bene informati che il successore di Antonio D'Amato allo scranno di via Barberini sarà quasi sicuramente

Maurizio Sella, 77 anni, presidente dell'omonima banca, nonché a sua volta numero uno del gruppo piemontese dei cavalieri (in federazione dal '91, quando fu insignito). Un passaggio netto, da un manifatturiero a un finanziere, ma sicuramente un degno rappresentante per la nostra regione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

questa mattina all'assemblea degli industriali torinesi, dopo aver incontrato il ministro per gli Affari regionali, Francesco Boccia, con cui affronterà il tema dell'autonomia. Per domani è convocato al ministero dello Sviluppo economico il tavolo sulla crisi Pernigotti, a cui parteciperà l'assessora Chiorino, mentre il governatore sarà impegnato a Parigi sul dossier di candidatura di Biella a «Città creativa» dell'Unesco. E dopodomani il presidente Cirio sarà Roma alla manifestazione dei lavoratori dell'Embraco.

Gabriele Guccione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lunedì 30 Settembre 2019 Corriere della Sera

2
TO

Primo piano | Economia e politica

Cosmetici pro Africa

La Reynaldi e il burro di karité prodotto in Burkina e Nigeria

di **Massimiliano Sciuolo**

«Lavoriamo con il Burkina Faso dal 2003: acquistiamo burro di karité per le nostre produzioni, ma lo paghiamo a prezzi europei. A noi non cambia nulla, ma per loro è venti volte tanto». L'uovo di Colombo: all'apparenza banale, ma di rara efficacia. Come la strada che ha scelto la Reynaldi, srl di Pianezza, per dare una mano a territori che ne hanno bisogno: dal 1980 si occupa di cosmetici e da oltre 15 anni ha aperto un canale privilegiato con l'Africa. «Tutto è cominciato con l'incontro tra mia mamma (Maria Grazia Reynaldi, che ha dato nome e origine all'impresa di famiglia, ndr) e un'amica suora che opera in Burkina Faso. Ci disse che là le persone morivano di fame. Noi facevamo solo cosmetici, come potevamo renderci utili?».

A raccontare la storia è Marco Piccolo, ad dell'azienda e figlio di Maria Grazia, prima donna in Italia laureata in farmacia con una tesi sperimentale sulla chimica dei prodotti cosmetici. «Abbiamo ini-



▲ **In Burkina Faso** Maria Grazia Reynaldi e il figlio durante una missione

ziato con 100 chili e abbiamo visto che andavano bene, poi abbiamo portato là macchinari, abbiamo insegnato a produrre burro di karité e a venderlo: abbiamo creato una

cultura aziendale che ha permesso di dare lavoro a 25 donne, 25 famiglie, in un Paese tra i più poveri al mondo, dove mangiano frutta acerba perché non sono sicuri di

essere vivi il giorno dopo».

Un'intuizione che ha fatto della Reynaldi il caso da portare a esempio da Confindustria nazionale e fondazione E4impact, presieduta da Letizia Moratti, per il progetto che vuole sensibilizzare gli imprenditori italiani a costruire collegamenti virtuosi l'Africa, affiancando al business l'impatto sociale. «Abbiamo creato una linea apposita che vendiamo nei negozi - racconta Piccolo - anche se noi lavoriamo molto per conto terzi, facciamo 100 mila pezzi al giorno e cresciamo del 25% ogni anno. La sostenibilità ha un suo valore e noi, pagando il burro di karité a prezzo europeo, non regaliamo nulla: sono progetti economicamente sostenibili, non è filantropia. Ma è bello trovare sullo stesso

scaffale due creme uguali, allo stesso prezzo, di cui una incorpora meccanismi di dignità del lavoro». «Cerchiamo di replicare lo stesso modello in Nigeria», dice Piccolo. Lì l'incontro è stato con una piccola azienda di Lagos, anche lei produttrice di burro di karité e piccoli cosmetici. «Volevano esportare in Europa, ma era complicato. Allora, insieme a ITC (International trade center) abbiamo pensato di portare in tutte le comunità gli stessi spazi e metodi produttivi. Nascerà un centro di raccolta che controlli qualità e quantità e quando si arriverà a un livello di uniformità sufficiente, si potrà pensare di vendere il prodotto sia in Africa occidentale che alle grandi aziende». Con un obiettivo: «Sviluppo per le società più povere con il commercio, sostenendo le donne e riducendo povertà e disuguaglianze». I benefici non toccano solo l'Africa: «Chi sta in azienda da noi - conclude Piccolo - si sente partecipe di qualcosa di più grande, anche se sta solo mettendo un tappo. E' un arricchimento umano».